

COLLANA DI
FACEZIE E NOVELLE DEL
RINASCIMENTO
A CURA DI
EDOARDO MORI

Testi originali trascritti o trascrizioni del 1800 restaurate
www.mori.bz.it

GIAMBATISTA FAGIUOLI

MOTTI, FACEZIE
E BURLE

Testo trascritto

Bolzano - 2017

Ho creato questa collana di libri per il mio interesse per la storia della facezia e per riproporre il tesoro novellistico del Rinascimento italiano. Molte opere sono note e reperibili, altre sono note solo agli specialisti e difficilmente accessibili in testi non maltrattati dal tempo. Inoltre mi hanno sempre disturbato le edizioni ad usum Delphini, adattate a gusti bigotti, o le antologie in cui il raccoglitore offre un florilegio di ciò che piace a lui, più attento all'aspetto letterario che a quello umoristico. Un libro va sempre affrontato nella sua interezza se si vuole comprendere appieno l'autore. Perciò le opere proposte sono sempre complete; se non le ho trascritte, stante la difficoltà di far comprendere ai programmi di OCR il lessico e l'ortografia di un tempo, ho sempre provveduto a restaurare il testo originario per aumentarne la leggibilità.

Edoardo Mori

IL POETA FAGIUOLI

MOTTI, FACEZIE E BURLE

DEL

Celebre buffone di Corte.



Giambatista Faggiuoli nacque il 24 di Giugno dell' anno 1660; morì nell' anno 1742, e sepolto nella Basilica fiorentina di San Lorenzo.

Fiorentino arguto e bizzarro quant' altri mai si diede, per tempo, a studiare letteratura, divenendo uno dei più faceti ed allegri poeti estemporanei del suo tempo. Per il che il nome, e il grido delle sue facezie e delle burlesche rime, gli valse da parte della Corte Medicea un certo riguardo, e le persone più cospicue della città, degnaronsi (come il Principe Serenissimo) tenerlo a mensa e conversazione, delle cui piacevolezze e risposte pronte e frizzanti ognuno si diletta.

Testo ripubblicato da Adriano Salani Editore, Firenze 1891

MOTTI , BURLE E FACEZIE

1. Lavando Monna Evangelista dei panni in Arno, ed essendo la stagione invernale, il Poeta che passava di là, gridolle dal greto: — Ehi! quella donna, non sentite voi freddo stando costì? — Messer nò, rispostila; che ho il fuoco sotto. Allora il lepido fiorentino, fatto un cert'atto alquanto equivoco, dissele: — In tal caso, accendetemi questo moccolo!

2. Chiese un giorno il Fagiuoli ad un contadino: — Galantuomo, mi sapreste dire che ore sono? E quello bruscamente: — L'è l'otta di dar bere alle bestie! — Davvero! rispose il Fagiuoli, punto sul vivo dalla villania di costui: e allora tu, che fai?

3. Avendo il Duca Gian Gastone dato una festa di ballo al Palazzo Pitti, volle, tra gli altri, invitato anco il Poeta e siccome costui aveva l'uso di starsene sempre solo, sollazzandosi ad accompagnarsi ora con questo, ora con quello; il Principe, per farlo incocciare, ordinò che tosto arrivato il Fagiuoli, gli fossero presentate due dame delle più brutte e delle più attempate, onde, con esse, fare il giro delle sale. Detto fatto: giunto il Poeta a Corte, subito che gli vennero affidate al braccio quelle due drasiane, egli cominciò a diventar brusco e di tristo umore; per il chè, indi a poco, il Duca, facendo finzione di scontrarsi a caso con esso, siffattamente gli disse: — E cosi, signor Fagiuoli, che avete questa sera che mi sembrate tanto bruscamente torbido, ed accigliato? — Che cosa ho, Altezza, riprese il Poeta guardandosi ai due lati; è che stasera ho le buggerone!... Una risata tenne dietro al motto, e le due dame andarono via correndo, lasciando il Fagiuoli contento ed allegro come una Pasqua, per essersela in simil guisa sbarcata a buon mer-

cato.

4. Un altro giorno il Fagioli che si era recato a Palazzo richiesto da quel Sovrano, quando fu introdotto nel cortile si udì, dall'alto, chiamar per nome. Era il Duca, che fattosi recare sul terrazzo sul tavolo, allegramente faceva colazione; e tuttavia mangiando intese così motteggiare il poeta: — Mi direste, Fagioli, che cosa paghereste per essere nel mio posto? E in così dire alludeva doppiamente alla località, ed al suo grado. Perché il burlone rispose subito: — Eh! se non fosse cotesta altezza briccona, mi ci proverei subito! Il Duca rise, e lo invitò a terminar seco la colazione.

5. Una talvolta ad un ricevimento di Corte, ove man mano s'introducevano gl'invitati, il maggiordomo ne annunciava il nome ad alta voce. Diedesi il caso che in cotesta circostanza tre personaggi entrano consecutivamente nel salone avendo tutti il nome eguale di Paolo. Il Duca, che intendeva scherzare, disse al Fagioli: — Vedete, poeta, bella combinazione! Tre paoli non fanno un testone, caro voi? — No: replicò subito quello; con tre personaggi di egual nome si battezzano i ciuchi, Altezza. Il Prencè si mordè le labbra, e cambiò scorso,

6. Ad un tal Messere, celebre per le sue sballonate, il Poeta disse una volta: — Dite, signore perché vi affaticate tanto nel discorrere? — Affaticarmi io? replicò quello; poi dopo una pausa aggiunse: — L'uomo che dice il vero, non si affatica. — O allora, replicò di bel nuovo il Fagioli, perché sudate in tal modo? Sembra che a dire la verità vi sforziate troppo!

7. Cosimo III, fece sì che un giorno fosse detto al Fagioli che il Principe desiderava vederlo per tempo; anzi il più presto possibile: e così fu fatto. Bevutala il Poeta, si recò presto presto al Palazzo, e fattosi annunciare, il Principe, mostrandosi seco alquanto sdegnato, e incognito affatto di nulla, gli disse appena entrato nell'appartamento: — Ebbene, Fagioli, che novità sono queste? Che siete venuto a far qui, tanto di

buon'ora? Il Fagioli accortosi della burla, soggiunse senza scomporsi: — Altezza son venuto ai Pitti por veder le bestie!

8. Ad uno che aveva perduto un'occhio, e che era un sordido e grosso negoziante di farine, il Fagioli chiese, una volta, quanto costasse il frumento macinato in piazza. L'interrogato rispose: Caro signor mio; Molto caro; quest' oggi la farina mi costa un' occhio; — Ah! finalmente, replicò il Fagioli, l'ho saputo il motivo perché ci vedete da una parte sola. Fu la polvere negli occhi che vi rese orbo, non è così messere?

9. Gian Gastone, domandò un giorno al Fagioli che pensasse dei suoi sudditi. — Non ti sembrano un poco malati di cervello? disse il Principe. — Altezza, come può esser ciò, quando con tali Medici attorno, dimostrano, che del cervello non hanno mai avuto!...La risposta fu mordace, ma arguta.

10. Il Fagioli soleva dire che per fare un pasticcio, occorreva adoperare i medesimi ingredienti che ci vogliono a fare un brav'uomo. Chiestogliene quali fossero, disse; — Volere, sapere e potere!

11. Una gentildonna fiorentina, nota per la sua vita licenziosa e scorretta, andossene un giorno alla Chiesa, ove aveva sentito che un celebre predicatore intratteneva bellamente un numeroso uditorio. Imbattutasi nel Fagioli che usciva dal sacro luogo, e che inavvertitamente le diè una spinta, la gentildonna offesa, disse: — O che non sortono che dei porci di Chiesa?— Voi sbagliate, madonna, le rispose il Poeta. Sono anzi le troie che entrano adesso.

12. Trovata una donna il Fagioli per la via, come di convenienza, essendo la contrada strettissima, le fece largo onde passasse a suo migliore agio. Quella credendo che egli le avesse voluto far villania, scansandosi, disse con fare piccante al Poeta: — Vi ho forse fatto paura, che mi scansate? — No: al contrario; riprese il Fagioli; gli è che vedendovi così bella

ho voluto darvi merito. — Ih! che complimento sguaiato, riprese la donna: davvero che da un uomo così brutto non mi aspettava tanto. — Brutto io?... Allora gua, una bugia per uno! e passò oltre, lasciando quella con tanto di naso, per la bottata ricevuta.

13. Avendo saputo il Fagioli che un tale famoso giuocatore, stava per riprendere la quarta moglie, disse argutamente: — Questa volta il messere, non potrà dire di non aver fatto primiera.

14. — Dite, Fagioli, così l'interrogava un cognito mercante di Fiorenza, non sarebbe bene che io dessi moglie a mio figlio, onde correggerlo delle sue scapataggini? — Moglie, moglie, ad uno scapato! rispose il Fagioli, O dove volete che metta su le corna? Piuttosto, invece di moglie, dategli meglio, e vedrete che su per giù sarà la medesima cosa. E il satirico fiorentino, con questo, alludeva al baratto della, lettera E al posto della O, e viceversa.

15. Il Duca Cosimo mandò una tal sera a chiamare il Poeta Fagioli, acciocché sollazzandolo con qualche motto piacevole, facesse a lui passar la mattana. Non appena, infatti, quegli fa alla sua presenza, subitamente lo richiese che dicesse qualche corbelleria. — Il Cielo me ne guardi, disse il Fagioli; io dire delle corbellerie dinanzi a voi, che siete mio sovrano? — Ma pure, soggiunse il Duca, qualche corbelleria dovrete trovarla. E, ditemi per esempio: che si dice di me in città? — Quando non sia che questo, allora vi risponderò che ho sentito dire esser voi un Granduca sapiente ed onesto.

16. Disputavasi una tal volta tra diversi gentiluomini del merito di ciascuno animale. Ora un certo Ghino Capponi, nobiluomo, non aveva fatto, durante tutta la disputa, che sonnecchiare e russare. Il Fagioli, che appunto stava ascoltando uno di quei messeri che affermava di aver dei capponi cui di buon mattino osavano svegliarlo, interrompendo il dicitore, grazio-

samente disse: — Può darsi che da voi i capponi sveglino; ma qui da noi al contrario, mi pare che dormano!

17. Essendo stato invitato a pranzo in una casa, fu portata dinanzi al padrone una gallina dura dura, che non si poteva trinciare in verun modo. Il Poeta, visto ciò, disse, rivolgendosi argutamente allo scalcatore: — Perché chiamarmi a desinare? Dovevi invitarmi a cena, piuttosto!

18. Una certa donna Elisabetta, di cui si volevi corressero delle relazioni amorose coll' arguta Poeta, essendosi in conversazione alquanto risentita per certi di lui motti pungenti e salati, saltò su a dire all'improvviso: — Badate Giambatista, che son capace di farvela vedere a lume di candela! — Non occorre v'incomodate, Madonna, disse tosto quello; quanto a ciò so meglio di voi di quello che si tratta!...

19. Essendo stato veduto il Poeta da alcuni burloni che usciva da un certo chiassuolletto di dubbia fama, e nel quale non abitavano che cortigiane di pessimo conio, uno dei buontemponi disse forte, agli altri, e perché il Fagiuoli intendesse: — Veh! veh! quel caro moralista, vedi lì da dove viene? Al che egli che udì, replicò: — Io vengo signori, da dove voi andate a predicar bene razzolando male!

20. Poiché la munificenza del cardinale Francesco Medici gli era larga di ogni protezione, il satirico verseggiatore viaggiò molto a di lui spese istruendosi vieppiù in ogni maniera di dottrine. Tornato dunque d'oltralpe, vennegli un dì domandato: — Dite Fagiuoli, visitaste bene la Francia? — Certamente, disse quegli; non tanto però quanto voi, che ne portaste a Firenze un bel rigido!

21. È noto che il di lui matrimonio venne fatto a conseguenza delle premure vivissime della principessa Violante Beatrice, la quale amava moltissimo le facezie del Fagiuoli. Però accadde che essendo la costui moglie molto prolifica, in capo a

10 anni messe assieme altrettanti figliuoli fra maschi e femmine. Tale abbondanza di famiglia lo fece esclamare, scherzando: « Mia moglie, amante molto dei fagiuoli, Mi ha scaricato un sacco di figliuoli! »

22. In una tale circostanza nella quale era in corso il buon costume delle femmine del tempo, uscì di bocca al Fagioli la frase: — Eh! oggigiorno tutte le donne son puttane niuna eccettuata. — La sorella del Medici che stava ascoltando l'allegro conversare di costui, disse un po' piccata, e con cert'aria di autorità: — Ma voi caro Fagioli tirate giù a dritto e a rovescio senza riflettere a quanto dite: e, per esempio, seconda le vostre affermazioni, io pure, che sono donna, dovrei essere puttana. — Scusate Altezza, interruppe il galante cortigiano; voi siete la Principessa, e in conseguenza... — Ho capito, ho capito: riprese quella; con l'avervi promossa questa dichiarazione, vedo che rimedio è stato peggiore del male. E non tenendo conto della offesa non gli fece alcun broncio, e passò oltre.

23. Passava una mattina il Duca Cosimo sul Ponte a Santa Trinità, quando nel bel mezzo di esso scorse il Fagioli che andava annotando attentamente su di un taccuino degli appunti. Presa vaghezza al Sire di sapere che cosa il suo favorito Poeta andasse scrivendo, fece fermare la lettiga, e appressatosi a quello il ciamberrano di servizio, questi richiese, a nome del Sovrano quello ch'ei si facesse colà. — Direte al Serenissimo Duca, disse il Fagioli, che io sto registrando tutti gli imbecilli e tutti i grulli che passano! Riportata la risposta al Duca, ne rise assai e da quel giorno in poi non s'azzardò a far più di tali domande.

24. Ridevasi a perdifiato di gola una volta in un crocchio, al quale s'era pian piano avvicinato il Fagioli. Vedendolo tutti, serio e burbero, cosa fuori dell'insueto; taluno si azzardò a dire: — Ebbene Fagioli, perché anco voi non ridete? — Risus abundat in ore stultorum? Sentenziò il Poeta: il che in buon

volgare voleva dire: « Il riso abbonda nella bocca degli sciocchi! »

25. Il satirico Vate soleva dire, a chi glielo avesse richiesto, che la migliore e la peggior cosa lei mondo era il denaro. Questo affermava, perché l'oro, sebbene bello, era poi altrettanto brutto, stante il male e il bene che con esso potevasi fare.

26. Una tal volta Gian Gastone, eh' era libero, e libertino alquanto nelle sue burle, pensò d'inverno, di far chiamare a sé il suo faceto cortigiano, onde rallegrasselo con qualche barzelletta. Ora avendo il Principe fatto aprire un finestrone del Palazzo che dava sulla Piazza, i gentiluomini di servizio vi fecero passare il Fagioli: abbigliato, per quella circostanza, con tutta ricercatezza, e in abito leggero completamente di gala. Il Principe, che trovavasi tutto imbacuccato in una magnifica pelliccia, e col viso ravvolto da un ampio scialle di lana, intratteneva, (passeggiando su e giù pel terrazzino, il Fagioli, or chiedendoli di una cosa, ora di un'altra. Il Poeta, a quel freddo acuto e pungente tremava, tremava più che foglia allo stormire del vento. Finalmente fosse stanchezza, o per dar fine al martoro del poveretto, il Duca rivoltosi a lui così disse: — Dite un po', Giambatista, sapreste voi trovare il modo di riscaldarmi la punta del naso, che sola, tra tutte le membra della persona sento fredda e ghiacciata! — Nulla di più facile. Altezza; replicò imperturbato il Fagioli. Appunto ho qua dietro un certo sito, l'unico posto caldo che io mi abbia, e se l'A. V. si volesse degnare di apporvi il su naso, ogni diseguaglianza tra noi potrebbe essere dileguata! Rise assai dell'arguta facezia Gian Gastone e per compensare il povero freddoloso, lo invitò eco ad un caldo e succulento *dejeuner*

27. Invitato un giorno il Fagioli a pranzo da Monsignore Arcivescovo, questi ch'era alquanto burlone e di manica larga, motteggiando ad un tratto, chiese al Poeta se egli lo ritenesse per un buon Pastore. — Senza dubbio, Eccellenza; replicò su-

bitamente l'interpellato. E di questo sono convinto perché vedo con quanta cura Monsignore sa pelare il suo gregge. — Scusatemi, interruppe il caudatario dell' Arcivescovo, che intendeva, forse, assumere la difesa del Porporato; scusatemi, ma voi vi dimenticate del cane, caro Fagioli! — Il cane? Ma quando ci siete voi, Ser Caonico, mi par che basti!

28. Altra volta il medesimo Prelato fu ad asciolvere dal Fagioli, il quale, in simile occasione, fece ogni sorta di sciali e passò — come e' suol dirsi — anco il di là del canapo; tanto si diè premura di fare ammannire al proprio cuoco dei sorbotini veramente episcopali. — Ma sapete, disse ad un tratto Monsignore, ma sapete carissimo Fagioli, che voi fate qui una buona mensa? — Piccolezze, reverendissimo, piccolezze: confronto di quella che vi passa la Curia, la mia mensa è un nonnulla. Seguitate dunque a mangiare, che quanto a me Eccellenza, i frutti e sorpassano i capitali!...

29. Un bell'umore, alquanto spregiudicato e scorretto, trovossi incontro al Vate, e siccome intendeva recargli imbarazzo, così improvvisamente l'apostrofò: — Sapreste dirmi, Messere, che ci avete costì, davanti a voi? — Compare io c' ho quello che tu, di dietro certo non vorresti! rispose l'interpellato, che badò ad andar oltre il suo viaggio, lasciando il disaccorto interlocutore alquanto scornato.

30. Il celebre motteggiatore soleva dire, conforme ad un'antica sentenza fiorentina, che una donna a volere esser dichiarata bellissima, abbisogna che avesse tre cose nere; cioè: cigli, occhi, a pelli; tre bianche: le unghie, le carni e i denti, | tre lunghe: le dita, il busto e il collo; tre corte la lingua, il naso e i piedi; tre grosse: le gambe, le cosce, le braccia.

31. Vantavasi in un certo crocchio la capacità e ingegno d'un tale che non era mai stato altro di buono, tranne un solenne buacciuolo: e di esso, allora, lodatasi appunto tale opera, che a molti costoro pareva riuscita egregia. Alla quale affermazione

emise il suo parere Giambatista, dicendo ironicamente: — Se è bella non è di lui; se è di lui, non è bella!

32. Soleva dire, il Faggiuoli, che per la confessione amava sempre di scegliere qualche prete, o qualche frate, che avesse nomea di bugiardo. Domandatogliene il motivo, rispose: — Così essendo, anco se il confessore spifferasse altrove i miei peccati, i' sono certo e sicuro che e' non vien creduto!

33. Il Serenissimo Principe, essendo un giorno a diporto e sopravvenendo una gran pioggia, si ritrasse al coperto presso la casa del suo benaffetto al quale — per istrana combinazione — la precedente nottata era nato un figliuol maschio. Entrato il Duca, e fattoseglisi incontro rispettoso, ma turbato, il Poeta, nonpertanto gli disse: — Salute a voi, Signor mio! Questa notte un asino di più è venuto ad accrescere il numero vostri sudditi. — Che mi canti tu d'asino adesso, dissi ridendo il Principe, e che mai intendi dire con questo? — Egli è, Serenissimo, che la notte decorsa mia moglie ha svesciato un bamboccio! — Ebbene; sono gli uomini forse, ciuchi pigliò bruscamente il Duca; — Maisi, Altezza, da che almeno tutti sopportano il basto delle enormi gravezze. Parve al Medici la spiegazione troppo trista ma non fe' motto, e partissene perdonando l'audacità della costui lingua.

34. Dopo morto cotesto spirito bizzarro, fu trovata entro una cantera del suo gabinetto, un cartolina sigillata, contenente sulla soprascritta la dicitura: Ai MIEI FIGLI, SE VIVI. In detta carta stava un involucro di fogli quadrato con entro scritte queste sole parole: Dite bene, e nol fate; fate male, e nol dite; e meglio ancora vale: non far né ben, né male]

35. Usava ancor dire costui, che se le donne quando parlano intendessero davvero quello che dicono si guarderebbero bene spesso dal parlare, preferirebbero star mutole, anziché sembrare, siccome sono, linguacciute e ciarlone fuor di misura.

36. — Che vi pare della mia bottega, Faggiuoli, non vi sembra ella grande abbastanza? — Certo che sì, rispose subito egli. Però a mantenerla in onore, occorre che il negozio stia sempre ritto, sì che mai abbiate a fallire!

37. Fu richiesto al Poeta quali fossero i migliori affari che uno potesse fare, senza correr tanto rischio. — Quali? replicò egli ridendo — quelli di non farne alcuni!

38. Discorreva il Poeta con una popolana, donna maniere cortesi, e che godeva fama di essere oltremodo pieghevole e giovereccia. Il di lei marito che s'era accorto della lunga vergogna, se gli pose ad un tratto davanti all'uscioo, non azzardando tuttavia di muoverne rimproccio. Al che il Faglinoli, cui era venuta in uggia quella testimonianza, volendoselo levare d'attorno argutamente disse: — Ehi! bel Messere, fatevi pure pure alquanto in là, che mi parate il lume!

39. Uno che se la pretendeva a sapientone, mentre non era che un'animale senza cervello, pretendeva riprendere il Poeta per certe sue ragioni insensate, e lo apostrofò, difatti, dicendo con buffonesca boria: — Ma voi, Poeta mio, ci narrate cose da ciuchi... — Appunto come dite voi, io pensava lo stesso! ripigliò il Faggiuoli subito; e senza scomporsi seguì il ragionamento non curandosi ulteriormente delle costui interruzioni.

40.— Amate molto il vostro protettore, non è vero signor Faggiuoli? chiese una tal sera un maggiordomo di Corte, mentre guardava il Poeta baciare e ribaciare la effigie di Cosimo, pasta su certi scudi d'argento, or ora conati di fresco. — Certamente, voi v'ingannate; si affrettò a rispondere il mordace fiorentino: come vedete non amo mai tanto il proprio Sovrano, tal quando, come adesso, l'ho proprio in tasca!

41. — Ditemi, Faggiuoli, verreste volentieri con me per un poco stanotte: al ballo, sono sola, e perciò... — Madonna, ben volentieri verrei con voi anco tutta la nottata, ma capirete che

avendo voi marito... — In questo caso non temete di nulla ...
— E perché o signora? interruppe vivamente il Faggiuoli, riscaldatosi ad un tratto come un tizzo di fuoco. — Perché? perché mio marito anco se viene non sa ballare!

42. Essendosegli, pel troppo calore e pel soverchio studio, incanutiti i capelli anzi tempo, una gentil donna, grassa e grossa come una botte e che aveva precorso la sessantina, osò dire al Poeta: — Ma non sapete Faggiuoli che sul vostro cocuzzolo ci è già la neve? E dunque vergogna, per voi, barzellettare a quel modo che fate! — Avete ragione, signora mia, contrappose egli senz'altro riflettere. Difatti, continuò, le vacche io vedo che scendono al piano, e perciò nulla è da meravigliarsi che al monte sia nevicato. Piacque la risposta arguta ad ognuno; non così alla interpellante, che mise su broncio tutto il resto del geniale colloquio.

43. Fu richiesto al Faggiuoli che pensasse della moda, allora vivente: quella, cioè, che la maggior parte delle donne usavano imbellettarsi tutta la faccia e i capelli, di bianchetto e di pria. — Che volete che vi dica, soggiunse quegli; le femmine appaiono oggimai infarinate, ciò è segno certo che nojaltri uomini siamo belli e che fritti! Una sghignazzata accolse la satirica spiegazione del Poeta burlone.

44. Il Faggiuoli suoleva paragonare le donne taluni strumenti. Chiestogliene la ragione, rispondeva: — Le une e gli altri fanno perdere il fiato. In altra circostanza, sempre sullo stesso argomento, suoleva dire: — Tanto femmine che strumenti si fanno suonare volentieri!

45. — Mi sapreste indicare il modo di liberarmi dal soverchio dolore di testa, che dal primo giorno ch'io o mi ammogliai non mi abbandonò un omento? .. Così chiedeva un celebre cornuto al Faggiuoli cui rispondendo sul subito il Poeta aggiunse tosto: — Fate divorzio, Messere, e la medicina sarà bell' è trovata!

46. Un grullarello lagnavasi che in tanti giorni matrimonio novellino, non era peranco riuscito ad ottenere l'intento di far buon tempo con la propria mogliera. Il Faggiuoli che riseppe le costui lamentazioni, giovialmente scherzando, disse: — Compatisco la sposa che si mantiene vergine; ma trovo altrettanto più da compiangersi un tal' uomo, martire... della sua imbecillità!

47. Suoleva, il Faggiuoli, dir sovente che a lui non piaceva il vino, meno le donne, e punto il tabacco. A chi gli avesse domandato spiegazione di questo, rispondeva: — Il vino fa ingiucchire; il tabacco fa dormire; e le donne intisichire, tutte cose da morire!

48. Uno spregiudicato, trovato per via Vacchreccia il burlone, gli domandò ex-abrupto: — Galantuomo scusate, andate in Piazza voi? e con questo parve alludesse ad una certa calvizie che il Faggiuoli aveva, per tempo, acquistata, e che giusto allora, essendo di estate col cappello in mano, si vedeva chiaramente alla luce meridiana di sole. Il Poeta non si scosse; e rispondendo interlocutore, disse: — Non vado in Piazza, ma qui presso, e se credete... — Come sarebbe a dire? replicò l'altro. — Guà! Vado nel Buco... e infilò tosti vicolo di tal nome, lasciando quello stupefatto della saporita risposta.

49 . Certo Ser Ciarpagolino, uomo sciocco e tentatore anziché no, raccontava in un croce di amici come una tal fiata avesse cioncato - cioncato tanto, tantoché nello alzarsi da tavola si accorse aver perduto l'uso delle proprie gambe. — Come! osservò il Faggiuoli, che trovavasi tra gli ascoltanti; come, solamente le gambe! Perdeste? — O che vi par' egli signor mio avess' io perduto altro? — La testa eh! E con una sghignazza di tutti, quello rimase lì con tanto di muso.

50. Un cotale di fuoriviva, discuteva in certa occasione col Faggiuoli, nel bel mezzo del mese di luglio; e siccome costui, par-

lando, aveva il vizio schizzar saliva in viso altrui, avvenne che nel calore della disputa quegli richiese al Poeta che sé sventolatasi, che gli favorisse per un momento il suo ventaglio. — Ben volentieri, disse Fagioli: purché voi, dal vostro canto, mi favoriste l'ombrello!

51. Un famoso soffione, noto allora lippis et tonsoribus, facendo allusione alla canizie del Fagioli, dalla quale in altra occasione s'era schermito tanto bene, gli disse accennando alla testa, e motivandolo: — Signor Poeta, quest'oggi abbiamo la neve, non vero? — Chè, chè? altro che neve! Tira vento, messere, tira vento, e viene di costà. E battendogli sulla spalla, lo lasciò.

52. Una popolana camaldolese cadde un dì per strada: e siccome per la caduta, sconciamente le rimasero le sottane impigliate tra le gambe, pel dolore momentaneamente sofferto, esclamò: — madonna santa che male, ho visto tutte le stelle! Il Fagioli che ai era trovato, per caso, presente al comico lacchezzo, mormorò bassa voce ma non tanto da non essere inteso dagli astanti — Essa ha veduto le stelle, io, invece, parmi aver visto la luna! La più grassa risata tenne dietro alla maliziosa osservazione del sagace bellumore.

53. Un tal Guarnacca che aveva fama di cornuto e ch'era famoso nel dare altrui la berta, apostrofò una volta il Poeta Fagioli dicendo nell'alludere al suo fisico grosso e corpulento Sonate voi il fagotto per caso, o Messere? — Sì, risposegli tosto, come voi il corno!

54. Un individuo, la cui moglie era cognita paese, atteso le sue galanterie e una condotta alquanto immodesta, richiese al Poeta (che trovavasi in mezzo di un'allegra brigata) se vero fosse che la sua dolce metà andava famosa per cucinare dei bocconcini buoni. — Certo, certo, che è vero ciò, affrettossi a dire il Fagioli. E chi è, infatti tra noi, che non conosca l'abilità di essa nel fare una quantità i pasticci? Risero gli altri e il

marito del pari; non si sa bene, però, se il riso di quest'ultimo riuscisse di buona cottura.

55. Un vagheggino, addetto alla Corte Medicea, narrando una talvolta al Faggiuoli le sue gesta amorose, nel volerlo convincere di una sua recente conquista, continuamente tenendolo per uno dei bottoni dell'abito — i quali, a dir vero, erano bellissimi e di un certo valore, disse: — Credetemi, Ser Giambattista, persuadetevi pure che amo Madonna X immensamente; si che, ripeto, io soglio far sempre all'amore con l'anima... — Parmi, soggiunse l'altro, indispettito del dal giuoco, parmi che in questo momento voi invece dell'anima facciate all'amore anco col mio bottone... e in così dire riuscendogli di sbrogliarla, se ne fuggi altrove.

56. Venne richiesto al nostro faceto bellumore, per qual motivo preferisse accettar pranzi e cene da i vari Ministri dello Stato, mentre rifiutavasi e si schermiva dall'acceptare molt'altri inviti che ogni parte gli pervenivano; tanto il di lui agevole conversare era desiderato. — Il motivo perché preferisco quelli a questi è chiaro: suoleva rispondere. Come volete, fatti, star meglio che presso coloro che hanno il mestolo in mano?... E si ai mangia tanto bene colà!

57. Uno dei gentil uomini addetti alla Casa ducale, la cui moglie, belloccia assai, dicevasi dalle malelingue che non fosse di malgenio al Ser Mediceo, statasene un giorno ad un terrazzo pettinandosi, e nell'acconciarsi a quel mo' i cappelli, molti di questi gliene cadevano al basso. Il Faggiuoli che statasene lì appunto, girandolando su e giù colle mani dietro rene, in attesa che qualche fante o famiglia venisse giù a dire che il Duca degnavasi concedergli udienza; il Faggiuoli, accortosi di quella caduta, alzò ad tratto il capo, ma quegli irato dissegli: — Guardate forse, Ser Bista, i molti capelli che mi cascano? e in così dire gli sguscio di mano il pettine ch'era di corno di bufalo. — Già, davvero Messere; risposegli il Faggiuoli: guardo appunto le corna vostre, che si staccano dal capo. Montò in

furore il gentiluomo; ma dovè succiarsela.

58. Un medico, che aveva fama di essere alquanto zotico e ignorante, trovato una mattina il Fagioli per via, fattosegli incontro gli domandò: — Come mai siete sempre così bello e grosso, e non v'ammalate mai? — Ciò dipende, rispose il Poeta, perché noi ci vediamo di rado!

59. Un giorno di venerdì, mentre facevasi mercato di bestiami grossi e piccini, al Fagioli venne fatto di porsi a guardare coloro che contrattano: e tanto pareva assorto nella bisogna, che non si accorse di taluni importuni che rigiravangli attorno, se non quando uno di essi, per motteggiarlo, disse; — Veh! veh! il Fagioli come sta pensoso?... O in che maniera ciò? Quello che aveva inteso, replicò subito: — Eh! eh! pensava alle tante bestie che ho dinanzi! Piacque la risposta, ma non ne risero.

60. Ad un vanerello che s'era permesso chiedere al Fagioli come fossero fatti i pazzi, rispose: — Guardatevi allo specchio, e lo saprete!

61. Ad un altro vanaglorioso che andava millantando il suo sapere, e che aveva dimostrato il desiderio di conoscer cento lingue, il Poeta risaputo ciò, disse saporitamente: — Cento lingue? O a me è sempre parso ne avesse troppa della sua!

62. Essendogli stato detto un giorno, mentre stava facendo certi suoi bisogni: — Fagioli, Fagioli, presto, ecco il Duca che vien da voi! egli rispose tosto: — Venga pure avanti, che io sto scaricandomi di quello che lui mi ha dato. E con ciò alludeva ai pranzi sontuosi che a Corte godeva sovente.

63. Traversava il Poeta una volta per un villaggio di provincia, cavalcando un somarello. Un grasso e grosso macellaro che lo vide da sulla porta della propria bottega, inteso a volerlo pungere disse sghignazzando: — Guarda mo' che razza di asini e di carogne fanno in Fiorenza! Ed ei di rimando, subito:

— Veh! che pezzi di bue, e che grossi majali fanno quassù? Risposta arguta, e di peso eguale, se non certo maggiore, della offesa ricevuta,

64. Eravi a Firenze, in quel tempo, una damigella volonterosa più che il contrario non fosse di dare altrui nel genio, facendo di sé mercimonio a cui ne volesse; e di nome, avea quello di Modesta. Ora essendo stato richiesto il Fagioli s'ei la conoscesse, soggiunse: — Chi? la Modesta? ma di nome soltanto!

65. Ad un pranzo di un'allegra comitiva venne, il satirico vate, invitato anco Mastro Ciapellotto, uomo arzillo, ma gibboso alquanto nelle spalle: si ch'è' pareva avesse dietro un popone, di quei sanfredianini migliori. Fatto è, che al Fagioli, nel parlare or di questa, e or di quella vivanda, uscì fuori il maledetto: - Tutto mi piace, ad eccezione dei gobbi — idest cardoni. Il nostro Sere, credendo a lui diretta la botta, se ne riscaldò, muovendone un rumore del diavolo, dicendo come ad esso paressero quei gobbi buonissimi; per il che, quasi intendesse rimediarla, il Poeta aggiunse: — Punto, punto, veramente non dico; certo però non come voi! Una sghignazzata uscì da tutti i petti, e Ser Ciappelletto non fece, per quella volta, più motto.

66. Certo minchioncione anziché furbo, richiese al nostro Vate che cosa pensasse di quelli ammogliati aventi troppo cuore per la loro mogliera. — Penso, rispose, che costoro debbono avere il dono posseduto dai cuor-contento, che vendono il gesso, sulle spallette del Lungarno: vale a che al pari di codeste statuine senza gambe e poca testa, dondolano ognora il capo per modo di dire sì, o no, a seconda dell'urto ricevuto dalla mano.

67. Una grassa popolana, di quelle linguacciate fuor di maniera, visto il Fagioli che andava a lmercato dei bestiami, sbirciando qua e là le diverse razze di animali in vendita, chieseli ad un tratto, e accennandogli un somarello alquanto orec-

ccchiuto: — Ehi, ser Fagiuoli! Che gliene pare a lei di quel bell'asino? — Non saprei dirvelo precisamente; ma potreste piuttosto dirmi a cui si assomiglia questa vacca? E la ciarliera, vista la mala parata, non insistè oltre, e tralasciò d'interrogare il lepido verseggiatore.

68. Una tal volta il Fagiuoli che si era imbizarito con Gian Gastone, per avergli questo invano fatto sperare un favore, del quale compiacevasi [...] il Poeta menandolo, come e' suoi dirsi, pel naso pensò scriverli un Memoriale sulla cui testa mise la dizione: « A Gian Gastone de' Medici principe *monello* ecc. Della qual cosa lagnandosi acerbamente il duca, e fattosi irato alquanto nel volto e nei modi chiese, tra il burbanzoso e il fiero: — Che intendete dire con la parola monello? — Serenissimo Prence, soggiunse il mordace buffone, i' non intesi mica offendervi, no; gli è le invece di scrivere modello, ho fatta un' n invece di una d. Chiedo pertanto venia a Vostra altezza, perocché giudico che niuno possa ritenersi esente di errore, — Ammettereste dunque che anch' io avessi sbagliato qualchevolta? — Certo che sì, quando si pensi che da tempo prometteste concedermi cosa che io speravo, ma le non ebbi ancora. Non fu un frizzo cotesto che disse il Fagiuoli. ma un rimprovero serio bell' e buono: e del quela quel Sire libertino intesone il significato, diè ordine tosto venisse alfine soddisfatto il desiderio dell'argutissimo Vate.

69. Lagnavansi alcuni come a Firenze fossevi da tempo larga copia di ammalati, sia nelle case particolari, sia negli Ospedali. Domandatone che ne pensasse, di ciò, il Fagiuoli rispose tosto: — Cari miei, a voler che non si avessero tanti malati bisognerebbe non vi fossero più Medici, e allora... Piacque la risposta allusiva ai Signori che quel tempo imperavano a Firenze; non così a fu a genio al Duca Cosimo, che risaputa la frase, tenne per qualche giorno del broncio al satirico Poeta.

70. — Ditemi Fagiuoli, chiese un certo sensale al Poeta; ditemi, chi preferireste di donne, dovendovi accasare? L' arguto

valentuomo rispose: — Ricca, non la prendete, perché vi farà servo dei suoi capricci, povera nemmeno, perché rovinerà tutte le vostre sostanze; bella, peggio ancora, perché vi farà scrivere alla compagnia di San Martino, vostro malgrado; brutta, non ve ne incaricate, giaccia verrà presto a noja; magra, non è da ingerirsene perché vorrà ingrassare alle vostre spalle; grassa poi, misericordia! che mangerà troppo, e vi fa diventare un lucignolo... E avrebbe seguitato ancora, se quello non fosse uscito a dire: — Ho capito; il meglio è di non prenderne alcuna!

71. Chiese Gian Gastone al Fagiuoli un suo parere circa le dicerie delle malelingue in paese sul di lui conto, e domandò a costui quello che avrebbe fatto, nella sua posizione di Principe, e Duca. — Altezza cara, replicò senza pensarvi più che tanto il dabben fiorentino; bisogna, nel caso, distinguere; per esempio: voi Altezza che fate, dietro le costoro censure e recriminazioni? — Che cosa faccio, io? Bella! quello che voglio, e niente di più! — In tal caso, e quando è così, lasciateli gracchiare a lor talento, memore della sentenza: *Lasciar dire, purché lascin fare!*

72. Il Medici, come Duca e Signore di Firenze, aveva in uggia un tale, alquanto cortigiano e diffidato da lui di suspicione, ma che però era solito far di frequente delle libazioni dedicate a Bacco. Ora essendogli stato riferito da taluno che lo raccomandava alla sua munificenza, come mediante un bicchier di vino generoso, quello avrebbe potuto d'allora in poi diventare suo fidato cortigiano, il Principe rivoltosi al Fagiuoli che trovavasi — per caso — ivi presente, gli richiese il proprio parere. Il Poeta, che in tutte le occasioni era sempre pronto a scherzare, gaiamente rispose: — Altezza, abbia giudizio con tal Messere; perocché se con un solo bicchier di vino può diventare suo partigiano, chi sa mai, bevendone fiasco, quello che potrebbe diventare!.,.

73. — Sapreste dirmi, Fagiuoli, disse una sera piena conver-

sazione la principessa donna Violante, perché dicesi male tanto spesso di noialtre povere donne? — Madonna Serenissima, replicò egli subitamente, ciò dipende perché l' uomo finora non trovò buone ragioni per parlare diversamente delle figlie di Eva. — E perché ciò? insistè di bel nuovo la regal gentildonna; — Perché se ne dicessero bene, non potrebbero scriverne male; e dicendone, al contrario male, se ne può avere del bene.

74. Invitato il Fagioli ad un succulento desinare, taluno pretendeva farlo mangiare di troppo quasiché il giudicasse da un pezzo digiuno. Il Poeta che si sentiva la pancia alquanto rimpinzata di cibo, cominciò a slacciarsi davanti i pantaloni, dando, di tratto in tratto, in alcuni sbuffi, come di chi ha propriamente fatto una scorpacciata solenne. — O che fate, Bista, che non mangiate più, disse un cotale di quella brigata. Non vi sentite forse più appetito, ovvero le vivande imbandite vi dispiacciono? — Mainò, che né l'una, né l'altra cosa e' mi avviene; replicò l'argutissimo fiorentino. Gli è che veramente vorrei sapere da voi, o Messere, se vi sentiste destinato a scoppiare per me? — Bubbles! replicò l' interlocutore; baje coteste! Io, certo, non sarei davvero davvero punto disposto a far ciò!. E poi, al caso, perché dovrei farlo? — Neanch' io dunque intendo scoppiare per voi; aggiunse il Fagioli, e dato l'aire ad una quantità di aria che aveva in corpo, diè del naso a tutti, soggiungendo: — A voi messeri, eccovi contentati: se lo credete, posso seguitare a mancar dell'altro. Quelli però, dal poco buono odore di che si trovarono ammorbate le narici, non stiedero a fare altre parole, e lasciarono che il burlone seguitasse fare a suo talento quello che più gli pareva e piaceva.

75. Fu domandato al celebre rimatore estemporaneo, perché un di lui amico tenesse troppo la sua metà in rigore, proibendole quel più e meglio che le paresse a piacesse — anco di onesto. Il Fagioli, pensatoci un poco sopra, e ricordatosi che quel tale di cui si faceva parola, ea privo da una parte della propria vista, rispose scherzando: — Che volete, se il pove-

uomo chiude un occhio e' non ci vede più davvero! Meglio è dunque che spalanchi ben bene quel solo che ha, altrimenti, addio sani!

76. Al Fagioli fu uua tal volta rimproverato poichè prendesse ogni cosa in burla, e di tutto motteggiasse e ridesse fuor di misura, prendendo le persone per citrulle, e sceme di senno. — Pretendereste, forse, me ne stesse li mogio mogio, come una talpa? rispose agli interpellanti Poi dopo breve pausa, e con certo suo sorrisetto particolare, aggiunse: — Solo i misantropi ed i grulli filosofi se la prendon sul serio; io però che considero il mondo, conforme lo giudicava Erasmo, me la rido, scherzo, motteggio, e vado innanzi di tal passo. Gli altri tacquero, riflettendo che esso non aveva po' poi tutti i torti, e ricordandosi che Erasmo (tra tutti i filosofi antichi) fosse quegli che meglio avesse giudicato della umanità, ritenendo, siccome scrisse, il mondo per una gran gabbia di matti!

77. Soleva dire il Poeta che le più belle doti di una ragazza, eran quelle da riscuotersi il giorno delle nozze le migliori gioje del matrimonio poi, considerava esser quelle che le ragazze da marito portavano nei loro scrigni.

78. Fu chiesto al burlesco Messere, che pensasse delle donne, ed a che queste mirassero più: se al cuore, o al denaro. — Alla borsa! alla borsa! disse barzellettando e ridendo, il Fagioli.

79. — Mio marito ha il più bel cuore che si conosca! diceva una tal volta una graziosa gentildonna, notissima in Firenze per le sue galanti attrattive, e per avere, in sposo, un cotale alquanto bonaccio e credulone. Il Fagioli, che aveva inteso l'elogio della leggiadra Signora, fattosi avanti con quel certo suo garbo curioso ed ameno, dissele: — Eh! Madonna, non stento a credere a quanto voi dite non si può, infatti, negare che il vostro signor consorte non sia un vero *cor....bello*! Un grido di completa ilarità degli astanti, tenne dietro alla sugosa rabberciatura di frase, fatta dall'umoristico Vate!

80. Chiese il Faggioli al Cardinale, se a tutto quanto gli avrebbe richiesto, sarebbe stato disposto a rispondere di sì. Il prelado, ch'era uomo astuto assai, restò per un poco sopra pensiero, quindi rivoltosi al giovalone e disse: — Eh! caro voi, secondo i casi! — Allora preferireste dirmi di no? Soggiunse il Faggioli. — Questo nemmeno io dico, né direi... — O dunque, che mi rispondereste, in ogni caso? — Risponderei tenennando il capo, e allora .. — Ho capito; rispose il Poeta. Vedi ancor cotesto fare da altri. — E da chi, se è lecito saperlo, Faggioli? — Dai ciuchi, Eminenza, dai ciuchi!...

81. Una tal sera alcuni ladri, sapendo che il Faggioli era al Palazzo Pitti, entrarono in sua ex per derubarlo, ed avevano seco un barroccio s cui avevan già caricata tutta la mobilia. Il Faggioli quella sera era uscito dal Duca più presto del solito, per cui se ne tornava tranquillamente a casa quando vide che veniva portata via la sua roba. Esso passò diritto, senza nemmeno voltarsi e rimpattatosi dietro una cantonata, aspettò tanto che i ladri alfine se ne partirono; allora il Paioli si pose a seguirli sì da vicino, che quelli accortisi di essere pedinati) s'insospettirono, e dimandarono arditamente al Faggioli che cosa ei loro volesse. — Sto guardando dove torno di casa, rispose, poiché vedo che vi date premura di sgomberare mia mobilia! Accortisi allora i ladri che parlavano col Faggioli, si raccomandarono affinché non li denunciassero, e riportarongli tutto in casa.

82. Il Faggioli, trovandosi scarso di denaro, pensò volgersi al Medici, e ciò fece, rimettendogli una supplica. Era passato parecchio tempo senza riceverne risposta. Pensò allora, il Faggioli, di portarsi una mattina al Palazzo Pitti e di farsi annunziare al Duca, nell' ora in cui soleva alzarsi. Quel Principe, indovinato il motivo di questa vita, lo fece subito introdurre, e tosto domandogli quale buon vento lo portasse. — Altezza, vengo a prendere la risposta di quella supplica! Al che il Duca subitamente mettendo la testa sotto le coperte rimase si-

lenzioso per tanto tempo, che stufo alfine il Fagioli di aspettate, disse: — Altezza, che cosa fate? — Sto consigliandomi, — E con chi, di grazia? — Con i miei coglioni! — Buon Dio, rispondeva il Fagioli, fate la grazia che quei tre coglioni si trovino d'accodo!

83. Un giorno essendovi pranzo a Corte ove invitato anche il Fagioli, un diplomatico inglese discorrendo delle rarità di Fiorenza diceva sempre: — Bello, bello! ma noi avere a Londra più bello di voi! Fra le tante stivalerie che disse fu quella che a Londra avevano una caldaia rame sì grande, che allorquando fu fabbricata si impiegarono più di cento lavoranti, e l'uno non sentiva i colpi di martello dell'altro, tanto era la distanza che passava fra loro, I Fagioli allora, che non poteva starsene nei panni udendone delle sì marchiane raccontò all'inglese che a Pratolino vi era un cavolo così grande che vi si vano comodamente all'ombra circa un trenta persone, L'inglese, non credendo a tal grossa corbelleria, rispose: — E cosa volete fare di sì grosso cavolo? — Che ne vorreste fare voi della vostra caldaia, se noi non avessimo un sì grosso cavolo da metterci dentro? La risposta del Fagioli piacque in maniera da far capire all'inglese quanto fosse stato spropositato.

84. Essendo caduto al Fagioli un Gesù bambino in gesso che teneva in mano, una vecchia scandalizzata, dissegli: — O che avete le mani di lolla, Poeta?— Ho... ho che co' ragazzi non feci mai un pasto buono. E quello che forse avrebbe voluto dire di più all'indirizzo della beghina, gli rimase nella strozza.

85. Un tale si prese la bega di porsi a tu per tu, per una sciocchezza, col famoso verseggiatore bernesco; riscaldatosi la disputa fuor di maniera, il Fagioli, tanto per finirla, tutto ad un tratto disse: — Scommettiamo qualche cosa, a chi è perdente nella lite? — Scommettiamo pure, replicò l'altro. Per esempio, io scommetterò il desinare di un pollastro. — Benissimo! soggiunse il Poeta. E detto fatto fattosi decidere da altrui il li-

tigio poc'anzi promosso, al Fagiuoli toccò avere la parte del torto. Ma questi che non intendeva sborsare manco un picciolo per pagare la scommessa perduta, fattosi dare, da un amico civajolo, un pugnello di granturco, involtatolo in una carta, lo consegnò al competitore, dicendogli con finta ironia; — Ecco vi, caro voi, soddisfatto del mio debito! — Come? osservò quegli torbido, e con tanto di broncio, credendosi gherminellato dal faceto valentuomo; come! continuò poscia a dire; o noi; iscommetteremo il desinare di un pollo? — Appunto, concluse il Fagiuoli; e difatto è il desinare di un pollastro che io vi pago in merito della perduta scommessa. Risero bene quelli che dopo risebbero del casetto; non però rise colui che se l'era presa col Fagiuoli, credendosi sbertarlo.

86. — Che nasone grosso avete Messer Giovanni! disse in certa conversazione geniale, una gentil donna che andava celebre per la sua facile condiscendenza alle altrui finezze. — Vero, Madonna! replicò l'interpellato; il mio naso è grosso sì, ma di fronte alla larghezza della vostra bocca, sembra sempre mingherlino e sottile! La risposta, piccante oltre il dovere, destò in ognuno le più omeriche risa, non divise però dall'indiscreta interrogante. !

87. Fu chiesto al Fagiuoli il significato delle palle che adornavano lo stemma mediceo. L'argutissimo Poeta spiegò in tal guisa l'emblema di quelle, da taluno ritenute per una specie di pillole, o anco proiettili di guerra. — Siccome le palle sono sei, la prima significa pazzia, la seconda perversità, la terza papista, la quarta proffidia, la quinta padronanza, l'ultima pugnale. — Con questi sei P, soggiungeva egli, si può formare la più completa biografia della Casata Medici, essendo essi: Pazzi, Perversi, Papisti, Proffidiosi, Padroni, e... E il Poeta tacque sull'ultimo, per timore appunto d'assaggiare la punta di qualche stile.

88. — Non so capire perché, diceva una damigella attempatotta al Fagiuoli; non so capacitarmi come voialtri uomini adope-

rate, sovente, il moccolo nel vostro linguaggio!.. E veramente una vergogna, cotesta, non vi pare Messere? — Sicuro, non vi ha dubbio; replicò il Poeta; tanto vero questo, che anche per parte delle signore donne, ogni loro parola può considerarsi bugia! E in altra occasione soleva dire di tale: che 'va buona cera, ma cattivi moccoli!

89. Certo vanaglorioso, perché nobile e fornito di gran dovizia, andava spacciando sé essere un grand'uomo. Il Faggiuoli che lo riseppe, osservò argutamente: — Come vantarsi tale, se gli è alto quanto il mio deretano!

90. Un tal Mainardi godeva fama di ottimo padre, buon figliuolo tanto, da tollerare in santa pace che sua mogliera gli facesse impunemente le corna. Or siccome costui venne, di sua condiscendeza rimproverato, il nostro Giambatista per difenderlo dagli attacchi acerbi d'altrui, sentenziò ironicamente: — Certo che e' non si può negare che il dabben uomo, non sia fornito di *cor-netto*! Piacque l'allusione maliziosa, e cui la riseppe ne rise moltissimo.

91. Si facevano una sera nel palagio di un Sire patrizio, alcuni divertentissimi giuochi di sala. Al Faggiuoli, che trovavasi tra gl'invitati, toccò dovere infliggere una penitenza ad un tal Messere, del quale tra pochi giorni dovevasi celebra il matrimonio con donna di non grata soddisfazione. — Ebbene, domandò quegli al Poeta, qual penitenza m'infliggete voi, dell'errore commesso al giuoco? — Grossa, grossa, Faggiuoli! dissero alcuni. — Qual penitenza? disse il Faggiuoli mordacemente; una soltanto, e che faccia per tutte. — Sarebbe a dire? richiese di bel nuovo colui. — Guà! Io direi che invece di prendervi moglie tra un mese, la dovrete piuttosto prene subito... penitenza più grande di questa non saprei trovarne davvero!... Un bravo ed una bellissima risatona, fece coro, e seguito all'arguto motto del Poeta.

92. Fu chiesto al Faggiuoli (che da vecchio era un riicurvo, e

richinato della persona) quanti mai anni egli si avesse sul groppone. Ora, visto egli, che colui che gli muoveva tale domanda era gobbo spropositato, rispose tosto ghignando: — Come volete che io sappia i miei anni, se di dietro non ci ho quello che ci avete voi, per conservarli e contarsigli? Il gobbo vista la mala parata d'insistere più se n'andò senza fare altre parole.

93. Un povero sventurato, decaduto dalle agiatezze per propria colpa, videsi astretto a dovere altrui rivolgersi per qualche soccorso. Scontratosi un giorno col Poeta ch'egli aveva conosciuto già in epoca di floridezza pecuniaria, fattosi coraggio, se gli avvicinò, dicendogli con atto pietoso: — Signor Faggiuoli, abbia tanta carità di darmi qualcosa, sebbene io non sia avvezzo a chieder nulla a chicchessia! — Quand'è così, replicò il Poeta, io non le darò proprio nulla, non essendo — come lei avvezzo a dar nulla a nessuno!

